

La Parola della domenica con Albino Luciani
Domenica 27 settembre 2026: XXVI del tempo ordinario (A)
(Ezechiele 18,25-28; Salmo 24/25; Filippesi 2,1-11; Matteo 21,28-32)

“O Padre, sempre pronto ad accogliere pubblicani e peccatori appena si dispongono a pentirsi di cuore, tu prometti vita e salvezza a ogni uomo che desiste dall'ingiustizia: il tuo Spirito ci renda docili alla tua parola e ci doni gli stessi sentimenti che sono in Cristo Gesù”: la Colletta iniziale della liturgia anticipa l'episodio evangelico proclamato in questa domenica con, al centro, il cammino di conversione dell'uomo, sempre atteso dal Padre. Le due letture che lo precedono preparano all'ascolto della narrazione evangelica.

Ezechiele parte da un'affermazione “umana”: *“Non è retto il modo di agire del Signore”*. È un'affermazione corretta? Il profeta, riportando le parole di Dio, dice di guardare all'uomo: passare dalla giustizia all'ingiustizia si commette il male dunque quale salvezza può ottenere l'uomo? Non è il passato retto che salva! Ma se l'uomo passa dalla malvagità alla giustizia esso entra nella vita e nella salvezza dell'oggi, non alla condanna senza appello per un passato diverso e che non c'è più! *“Ha riflettuto, si è allontanato da tutte le colpe commesse: vivrà e non morirà”*.

Per il Salmo 24/25 la conoscenza delle vie di Dio e la sua guida sicura nella fedeltà conducono il cammino dell'uomo sulla via della speranza. Il Signore ricorda la sua misericordia e dimentica il peccato passato: egli ama guidare, insegnare, accogliere e correggere.

Paolo fa appello ai fedeli di Filippi perché la loro vita sia improntata all'umiltà, al servizio reciproco, alla solidarietà fondata sulla consolazione, sul conforto, sulla comunione di spirito, su sentimenti di amore e compassione che nascono da Cristo e dalla sua presenza operante nella vita dei singoli e della comunità intera. Da qui sgorga l'inno pasquale nel quale l'Apostolo esorta ad avere gli stessi sentimenti di Cristo per proclamarlo Signore e dunque vivere secondo i suoi insegnamenti e grazie alla sua ispirazione.

Cosa muove il cambiamento e la conversione di un uomo? La parabola evangelica non lo dice, ma potremmo intuire che tale decisione nasce dall'aver ripensato e riflettuto sull'appello del Padre che chiama ciascuno di noi, ciascuno dei suoi figli da Lui creati ad andare a lavorare nella sua vigna: essa è l'opera di Dio nel mondo che ha bisogno anche del nostro contributo. E non importa per quali strade tortuose siamo arrivati ad ascoltare e ad accogliere questa chiamata, questo appello (pubblicani e peccatori ci insegnano la disponibilità all'incontro, all'ascolto e all'obbedienza che cambia la vita): è più importante credere che anche per me, per te c'è questa possibilità di ripresa, di fiducia concessa e data e dunque avere fede nel Padre tramite la fede in Gesù.

La chiamata alla conversione per far parte dell'opera di Dio e dunque essere salvi è una vera e propria vocazione che si esprime poi nella scelta dello stato di vita al quale si è chiamati. Il vescovo Albino Luciano nel 1965, a Vittorio Veneto, così si esprimeva riguardo al tema della chiamata:

Dio è anche «Colui che chiama» (Gal 5,8). E la parola, con la quale chiama, non è debole, impotente e vuota; è potente, carica di grazia, accompagnata da doni; «la parola, che esce dalla mia bocca – ha detto il Signore – non tornerà a me senza effetto, ma anzi opererà quanto piace a me e otterrà lo scopo per cui l'ho mandata» (Is 55,11); è come la pioggia o la neve, che, discese dal cielo, irrigano la terra, la fecondano e fanno germogliare (Is 55,10). È piena di forza, ma non sforza, la parola, e lascia liberi di rispondere. Ecco perché «molti sono

chiamati e pochi eletti» (Mt 22,14); ecco perché è stata raccontata la parabola dei talenti (Mt 25,14-30); sì, ci sono dei meravigliosi doni di Dio, ma occorre la fedeltà ai doni; ci sono delle ricchezze offerte, ma occorre prenderle e lavorare perché siano sfruttate fino in fondo. Dio chiama tutti ad essere salvi, a vivere una vita misteriosa e meravigliosa; chiama alcuni a essere «lavoratori con Dio» (1Cor 3,9), capi spirituali, più responsabili di altri, più impegnati nella testimonianza: una volta questi chiamati furono i patriarchi, i giudici, i re, i profeti d'Israele; oggi sono i vescovi, i sacerdoti, i religiosi, le suore della chiesa, l'Israele nuovo. I modi con cui chiama? Differentissimi. Samuele è fanciullo e sacrestanello nel santuario di Silo, quando ascolta la chiamata notturna, insistente e quasi ossessiva. Abramo è già spinto ai viaggi verso l'ovest dalle necessità della vita nomade; la voce di Dio si aggiunge e fa capire che all'ovest c'è tutto un destino che aspetta. Davide è il più giovane dei fratelli: a meraviglia di tutti, Dio «lo trasse dall'andar dietro alle pecore lattanti a reggere il suo popolo» (Sal 78,71); i profeti Geremia ed Ezechiele, invece, appartengono già a famiglia sacerdotale. A Geremia il Signore dice: «Ho pensato a te prima ancora di formarti nel ventre materno... ti ho destinato profeta per le nazioni» (Ger 1,5). Il profeta Amos, insultato un giorno da Amasia falso sacerdote, risponde: «Io non ero profeta né figlio di profeta, ero semplice pecoraio e pungitore di sicomori, ma è stato il Signore a strapparmi al mio gregge, è lui che mi ha dato questo comando: "Va' e profetizza in Israele, al mio popolo"» (Am 7,14-15). Qualche volta la chiamata si esprime attraverso visioni straordinarie. A Mosè Dio comunica la missione dalle fiamme di un rovelto ardente (Es 3,1-22). Isaia, stando nel tempio, vede il Signore assiso in trono, vede i serafini e ode una domanda: «Chi potrò io inviare?» e risponde subito: «Eccomi, Signore, inviami pure!» (Is 6,1-8). Geremia, a diciannove anni, ha un dialogo famoso con Dio (Ger 1,4-10), mentre Ezechiele ha in esilio, a trent'anni, la celebre visione di Dio seduto su un trono in mezzo ad animali strani, e ruote gigantesche, e nubi e folgori di uragano (Ez 2,3ss.). San Paolo è chiamato sulla via di Damasco dal Signore che gli appare resuscitato (At 9,22-26; Gal 1,13). Questi sono i casi eccezionali; il più delle volte però la chiamata di Dio avviene nell'intimo del cuore e viene percepita là dove Dio è più presente a noi che noi stessi. E quale la sorte dei chiamati? Celso, un Voltaire dei tempi antichi, si scandalizzava che gli apostoli avessero lasciato casa, parenti, mestieri per seguire Cristo. Ma san Girolamo gli rispondeva: niente scandalo! Agiscono, nel caso, «*fulgor et maiestas divinitatis occulta*»! Cioè: il fulgore e la maestà della divinità nascosta, che tuttavia in qualche modo traluceva negli occhi e nel volto di Cristo! Quel volto, quegli occhi hanno ancora la potenza e il fascino di una volta e operano non solo al momento della chiamata, ma anche dopo, quando sopravvengono per il chiamato gli insuccessi dell'apostolato, la monotonia, la noia, la nostalgia. «Misero me – gemeva Geremia in uno di questi momenti critici –. Tu, Signore, mi sei qual torrente che delude le speranze del viandante assetato!». «Sii fedele e costante – gli rispondeva Dio – e io ti renderò il tuo posto presso di me... sarai come la mia bocca [cioè mio interprete e portavoce] ...e ti libererò dalle branche dei prepotenti» (Ger 15,10.18.21). Paolo – stando in prigione con acciacchi e difficoltà gravi – guardava specialmente alle mani non vuote di Cristo e scriveva sul suo testamento: «Ho combattuto la buona battaglia, sono giunto al termine della corsa... mi sta preparata la corona... che mi darà in premio il Signore!» (2Tm 4,7ss.). La chiamata, gli occhi, le mani di Cristo! Essi soli spiegano perché molti sono andati, hanno perseverato e sono stati felici di essere andati e di aver perseverato! (*Attività dell'opera delle vocazioni*, 18 maggio 1965, O.O. vol. 3 pagg. 293-295)